



L'OPINIONE/1

Bipolarismo e blitz in Serbia due volti del pensiero unico

L'introduzione in Italia del sistema uninominale e maggioritario al 75% per le elezioni politiche non ha prodotto gli effetti che i promotori della riforma avevano sbandierato: non si è avuta una stabilità di governo maggiore di quella dell'era proporzionale; il bipolarismo, necessariamente imperfetto per l'esistenza di forze non trascurabili che se ne chiamano fuori, continua a mettere in campo due coalizioni particolarmente agitate al loro interno e costituite da partiti che conservano tutto il loro peso e tutta la loro forza di contrattazione; invece dell'auspicata semplificazione degli schieramenti si è dovuta registrare la beffa della proliferazione di sigle e gruppi privi di qualsiasi novità programmatica e scopertamente finalizzati alla ricerca di spazi di manovra e di potere. Errare è umano ma perseverare è diabolico e, in politica, può provocare effetti gravemente deleteri per l'intera comunità.

Come si può onestamente pensare che portando al cento per cento un modello elettorale già realizzato per tre quarti sarà possibile eliminare gli inconvenienti che proprio l'avvento di quel modello ha aggravato o almeno ha, in modo rilevante, contribuito ad aggravare? Come si può avere l'impudenza di affermare che l'esito positivo del referendum elettorale del 18 aprile ed il varo della riforma Amato (già messa in cantiere) siano idonei ad impedire la "mobilità" di deputati e senatori dall'uno all'altro gruppo con conseguenti ribaltamenti quando l'art. 67 della Costituzione repubblicana, che rimane in vigore, afferma che: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato»? Il fatto è che il modello proporzionale, sia pure già ridotto ai minimi termini, consente ancora in Italia la rappresentanza parlamentare di minoranze che esprimono "diversità" mal tollerate dalla sostanziale omogeneità progettuale delle formazioni partitiche che convergono, sia pure tra ricatti e manovre spartitorie, nei due maggiori schieramenti. E sono proprio queste "diversità" che si vogliono togliere di mezzo perché il neoliberalismo non sopporta ostacoli ed intralci lungo il suo rovinoso cammino.

Ciò di cui il sistema dominante ha, insomma, bisogno è la verticizzazione del potere politico-istituzionale con l'affievolimento della democrazia partecipativa: si tratta di un'esigenza che i poteri forti avvertono in maniera pressante specialmente per un paese come il nostro che, per la sua storia e la sua cultura, resiste meglio di altre esperienze europee alle operazioni di "normalizzazione" rivolte a mettere fuori gioco significative tradizioni e formazioni del socialismo di trasformazione e del solidarismo cristiano che reclamano innovazioni "ardite e creative" dei rapporti economici lungo le direttrici tracciate dalla Carta costituzionale. E certo questo preoccupa il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale ed i tanti santuari del capitalismo che predicano il credo della cresci-



MICHELE DI SCHIENA



Pretore del lavoro in pensione e presidente onorario di Cassazione, cattolico progressista, attualmente impegnato con quella che lui ama definire la Sinistra antagonista. Originario di Lecce, ma residente a Brindisi, sposato, quando non guarda in cielo - è un appassionato di cosmologia -, dedica ore intere alla lettura di libri di filosofia

ta solo dei profitti di impresa, della riduzione della spesa pubblica, della flessibilità dei rapporti di lavoro, della libertà di licenziamento e della compressione dei diritti sociali.

Il "pensiero unico" ed il modello "americano" hanno però bisogno anche di garantire con le armi il controllo sociale ed economico dell'intero pianeta, come viene in questi giorni drammaticamente confermato dall'attacco militare della Nato alla Serbia, vergognosamente contrabbandato come "ingerenza umanitaria". Si tratta in realtà della brutale riproposizione dell'antico motto "si vis pacem para bellum" che si pone agli antipodi della civile e cristiana

convincione per la quale "se vuoi la pace, prepara la pace" e che neppure esprime tutta la gravità dell'attuale situazione perché nei Balcani non si sta "preparando" ma si sta "facendo" una terribile guerra con l'aggiunta di orrori ad orrori e con la moltiplicazione di vittime e disastri. Una guerra bestiale, assurda ed inutile che ci riporta, ancora una volta, alle peggiori barbarie e che è il segno di una volontà di potenza da parte degli Stati Uniti che calpesta il ruolo e la dignità dell'Onu, che non sopporta regole e non conosce limiti: una guerra alla quale il governo italiano ha deciso di partecipare mettendo il nostro territorio a disposizione degli americani, non tenendo conto del dissenso della maggioranza dei cittadini, esponendo la penisola e specialmente il nostro Salento a gravi rischi e violando apertamente l'art. 11 della Costituzione il quale proclama che l'Italia «ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Non sembra allora ardito ed approssimativo l'accostamento della questione della riforma elettorale a quella della politica economica ed anche a quella della politica militare: sono problemi certo distinguibili ma, a ben guardare, non separabili perché l'imperialismo iperliberista e globalizzante è un mostro con una sola testa ma con più facce, un mostro che non può essere efficacemente contrastato se non viene riconosciuto nella sua reale identità. E chiaro perciò che il punto di partenza dell'opposizione riformatrice può essere di volta in volta settoriale, secondo l'avvicinarsi delle diverse "attualità", ma l'azione critica e propositiva deve sempre ampliare il terreno della contesa per svelare e denunciare la logica unitaria che presiede alle diverse manifestazioni dell'organico progetto liberista.

LA VIGNETTA



ORIGONE

L'OPINIONE/2

La guerra, fra trattati, veti e giustificazioni morali

Nei conflitti europei, per i quali non c'è un tribunale competente, il diritto si fa valere con le baionette. Questa frase detta da Otto von Bismark, 135 anni fa è, di cocente attualità, a parte le baionette che si sono trasformate, grazie all'impiego delle tecnologie più avanzate, in missili e raid aerei. Questa frase potrebbe essere una valida risposta a chi autorevolmente sostiene che l'attuale attacco militare della Nato nei Balcani è illegittimo. Il Vaticano sostiene, infatti, che gli attacchi della Nato sono illegali, in quanto non c'è stata alcuna autorizzazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Anzi, su questo scottante aspetto dell'intervento armato della Nato ha, per così dire, affondato il coltello Antonio Papisca, docente di relazioni internazionali all'Università di Padova, secondo il quale: 1) non è stato fatto tutto il possibile in termini politici; 2) l'Onu è stata messa in disparte facendo uso anche di un linguaggio di guerra, quando proprio le azioni di guerra sono vietate dal vigente diritto internazionale, che ha per fondamento la Carta delle Nazioni Unite.

Questo mi appare però un discorso un po' semplicistico dove il diritto internazionale scorre solo sulle carte dei Trattati tra i popoli, mentre sul piano della concretezza giuridica del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, dobbiamo dire con amarezza che invocare l'Onu spesso serve a salvarsi la coscienza. Bisogna dircelo, con estrema chiarezza, la crisi del Kosovo è la pietra tombale dell'illusione che le Nazioni Unite abbiano una qualche abilità di fermare un conflitto; l'Onu, in realtà non ha alcun mezzo per alcuna missione politica. Basti pensare per tutti, al cosiddetto "diritto di veto" che spesso spezza le gambe all'Onu e lo rende impotente. Certamente la Nato non è uno strumento perfetto, ma è l'unico che abbiamo, e come ben dice Ugo Tramballi - va usato per quello che è: il male minore in un mondo di sordi. Poi è certo che la guerra - e va detto a chiare lettere - è sempre una brutta disgrazia e una vergogna immensa per l'umanità, specie quando a rimetterci la vita sono vittime innocenti (10 civili sarebbero già morti nel primo attacco aereo Nato) - come sottolinea giustamente, anche il direttore Giulio Mastroianni, sul "Quotidiano" del 25 marzo 1999, però va pure detto - che i conflitti non sono tutti uguali e un certo discernimento è possibile, seppur difficile, a mio avviso, sulla base della "categoria" della morale, anche se, quest'ultima non basta in una questione complessa quale è appunto la guerra che stiamo vivendo.

La guerra contro Hitler - sostiene il filosofo Sebastiano Maffettone su "Il Sole-24 Ore" del 26.3.1999, - ha per esempio, solide giustificazioni morali che altre guerre non hanno, perché è



SALVATORE RESTA



Laureato in Giurisprudenza e giornalista pubblicista, fa parte del settore Programmazione economica e politiche comunitarie della Provincia di Lecce. Studioso di diritto coltivato assieme ad una lunga amicizia col compianto giurista Alberto Trabucchi ha approfondito i temi del Diritto penale dell'Informatica, a cui ha scritto saggi pubblicati dal Cnr da Milella. Ama il cinema ed il teatro. Sposato, ha due fi-

umanamente intollerabile il genocidio, questo, in fondo, ciò che ci ricorda, magnificamente devo dire, il celebre film "La vita è bella" di Roberto Benigni fresco di tre Oscar. Ecco perché, volentieri o nolenti dobbiamo chiederci quantomno se l'Unione europea può comportarsi da spettatore impotente di fronte al pericolo di un genocidio nel Kosovo, per più consumato sotto gli occhi di tutti, dinanzi alla politica sostanzialmente autoritaria della Serbia. Quindi possiamo dire che siamo all'inizio di un'operazione che, salvo imprevedibili iniziative politiche, sarà certamente abbastanza lunga - dice l'esperto militare Stefano Silvestri - e bisogna tornare a fare i conti con la politica, ricordando che la forza armata abbia portato qualche mutamento sostanziale. Certo, bisogna pur dire, a sua voce, a Milosevic che si è assunto sulle sue spalle il destino di queste disgraziate Regioni dell'ex Jugoslavia, più o meno coinvolte nel conflitto in atto, ma in particolare della Serbia, e che potrebbe scoprire a sue spese, che non è né facile né utile giocare sui sentimenti e sull'emozionale. E qui - ci chiediamo - ci diamo matematicamente, parafrasando Benigni - la vita è bella anche per i kosovari? Ma ironia della sorte ha voluto che mentre Belgrado decretava la mobilitazione, la previsione dell'attacco della Nato, molti suoi abitanti uscivano dal cinema: avevano visto proprio "La vita è bella" di Benigni! In conclusione, possiamo dire che l'Italia, con il suo premier D'Alema ma anche con il Parlamento, deve rilanciare l'azione politica finalizzata alla pace, (lasciare alle spalle il doppio fallimento sia della strategia negoziale che pure sembrava inizialmente ben avviata che del ruolo delle Nazioni Unite, letteralmente paralizzate dal loro "diritto di veto"), dopo il successo della prima azione militare Nato contro la Serbia.

L'OPINIONE/3

Le mire egemoniche planetarie dell'imperialismo americano

Sempre più insistente e diffuso è un nuovo principio che regola i rapporti fra gli Stati, che si può configurare ormai come una vera e propria limitazione della sovranità nazionale. L'ultimo e più clamoroso esempio è l'aggressione della Nato alla Serbia (24 marzo), senza neppure una dichiarazione di guerra, fatta passare come una sorta di operazione di polizia internazionale.

Si tratta dell'ultimo atto dell'imperialismo americano, libero ormai, dopo la crisi del colosso antagonista sovietico, di dare sfogo alle sue pretese egemoniche planetarie. Le "ragioni" dell'intervento dissimulate sono le più varie ma sempre e tutte riconducono alla conservazione del nuovo assetto mondiale.

riodo del suo governo; s'impone, pena la guerra, ad uno Stato sovrano, come la Jugoslavia, di concedere ad una regione secessionista una certa autonomia nella prospettiva dell'indipendenza; si fomentano focolai indipendentistici in alcune parti del mondo allo scopo di ledere Stati sovrani che non devono oltrepassare una certa soglia di potenza, ritenuta di pericolosità per l'ordine mondiale, mentre si consente ad altri Stati, amici, di calpestare i più elementari diritti umani (vedi il capo della Turchia e dei curdi).

In tutti questi casi c'è una costante: la sovranità limitata di ciascuno degli Stati interessati. Nessuno, a parte lo Stato egemone, gli Stati Uniti d'America, può risolvere in casa propria i problemi che lo travagliano come meglio gli pare e per il proprio bene massimo. Nessuno, che sia membro dell'Alleanza di cui gli Stati Uniti sono il



GIGI MONTONATO



serba, data la vicinanza, il paese membro corre pericoli di differente entità rispetto agli altri.

Cinquantadue anni, sposato, ama i fiori e li coltiva. Si definisce "un eretico di destra". È stato presidente del Fuan e della Giovane Italia di Taurisano. Continua a coltivare la passione per la politica e per la scrittura. Insegna materie letterarie ed è direttore del periodico "Presenza taurisanese"

ad avere, bene che le vada, zero benefici a fronte del massimo dei rischi. Che non sono tanto o soltanto materiale, bensì di cordiale e pacifica convivenza con un paese vicino.

La qualcosa deve farci riflettere tanto più se pensiamo che l'Italia ha fatto enormi sacrifici materiali e morali, ha sofferto rinunce, subito affronti al termine della Seconda guerra mondiale per mettere finalmente una pietra sopra alle diverse questioni di frontiera con l'Austria e con la ex Jugoslavia. Perché - si diceva - il bene supremo è la pace. Gli accordi De Gasperi-Gruber per l'Alto Adige, di Osimo per la Jugoslavia non sono fra le cose più esaltanti della nostra storia più recente. Ma servivano per la pace. Abbiamo pagato a caro prezzo la pace, quale bene impagabile.

Ora ci troviamo coinvolti in una guerra per cose che non ci riguardano; corriamo il rischio di morire per il Kosovo, una regione impervia abitata da due milioni di abitanti, in gran parte musulmani; moltissimi dei quali finiranno profughi nel nostro Paese.

Si dirà (anzi, non si dirà mai): ma il Kosovo è una scusa, il vero motivo è

sono i problemi di certe popolazioni perseguitate e disperse e dove nessuno si sogna di intervenire.

Se così stessero le cose, se, cioè, il vero problema fosse la Serbia che minaccia l'Occidente europeo, l'Italia avrebbe non solo il dovere ma l'interesse di partecipare a scongiurare questo pericolo, in quanto membro strategicamente importante della Nato. Ma francamente abbiamo difficoltà a vederla e a capirla questa minaccia sia per l'Europa unita che per l'Italia singola. L'idea di far piovere missili e bombe su uno Stato sovrano perché questo non vuole umiliarsi a veder limitata la propria sovranità nazionale prima ancora di temere per una terza guerra mondiale, è inaccettabile, quando anche fosse vero - ma così non è - che i due milioni di kosovari corrono il reale pericolo di essere cancellati dalla faccia della terra. È davvero difficile capire un popolo così esiguo e povero a fronteggiare un colosso per avere l'indipendenza. E se poi dopo il Kosovo verrà il Montenegro, come prima ci sono state Slovenia, Croazia e Bosnia?

L'Europa non dovrebbe assecondare o addirittura incoraggiare la fran-